

Piero Colaprico segna la quarta uscita di Verdenero, collana narrativa di Edizioni Ambiente sul tema dell'ecomafia

Crimini ambientali in stile neonoir

La città di M. è in preda ai festeggiamenti per lo scudetto nerazzurro che mancava da 18 anni, e un uomo insanguinato viene fermato nella sua auto: alla polizia non vuole dire nulla sul perché e il perché di tutto quel rosso che macchia i suoi vestiti. Da qui inizia il nuovo giallo di Piero Colaprico. Il protagonista, l'ispettore della omicidi milanese Francesco Bagni, è già noto ai suoi lettori. Meno noto è il contesto in cui si svolge questa nuova indagine, che da Milano coinvolge l'Africa orientale, e sfiora anche il mistero dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. E' un romanzo breve, *L'uomo cannone*, quasi un racconto lungo, il giallo che Colaprico ha scritto sul tema ecomafie per la collana VerdeNero.

Il lettore non tira mai il fiato fino alla soluzione del mistero, che colpisce duro e mostra i lati peggiori del capitalismo criminale. In questo caso, un intrigo internazionale alimentato da ricchi



industriali senza scrupoli, con il coinvolgimento anche dei servizi segreti e gli effetti nocivi che si scaricano su persone ignare. Ahinoi, poco spazio viene lasciato alla fantasia, perché di realtà si tratta: sporca, cattiva, ma che forse possiamo modificare. E' qui il senso di questo libro e degli altri targati VerdeNero (www.verdenero.it), un'iniziativa che l'editore sta portando avanti insieme all'associazione Legambiente.

Quasi un libro al mese per dieci mesi, con i migliori nomi del giallo-noir italiano, che includono una breve scheda informativa preparata da Legambiente che collega il romanzo all'attualità del problema toccato. Il primo titolo è stato *Bestie* di Sandrone Dazieri: non c'è il

estinzione per gli scopi più diversi: pellicce, zoo domestici, preparati cosmetici o pseudofarmaci.

«E' una strage che fa orrore perché quando una specie scompare non potrà essere rimpiazzata e lascerà noi, scimmie nude, un po' più soli e miserabili su questo pianeta. Per questo ho deciso di occuparmi di zoomafia e di scrivere questo libro» afferma Dazieri.

Un dovere quasi morale per chi vuole che la sua letteratura faccia i conti con la vita reale. Anche attraverso l'incubo futuro disegnato da Eraldo Baldini in *Melma*, la terza uscita della collana. In questo caso è il petrolchimico che nell'alto Adriatico ha modificato l'ambiente al punto tale da risultare inabi-

nuovi linguaggi e strade inedite per rendere maggiormente accessibile al pubblico un fenomeno poco noto ma pericolosamente annidato nella quotidianità».

Lo stesso termine "ecomafia" è recente e solo ora, dopo quattro anni di assenza, l'annuale "Rapporto sulle ecomafie" di Legambiente è riuscito a trovare la via delle librerie, proprio grazie all'interazione con Edizioni Ambiente. Per questo utilizzare il richiamo dei grandi autori noir (ricordiamo anche Marcello Fois, i Wu Ming e Carlo Lucarelli), insieme a una campagna che comprende eventi musicali, teatrali ed educativi, è una necessità: si va infatti a raggiungere un pubblico che normalmente rimane fuori dai circuiti co-

municativi scelti dall'ambientalismo, e lo si fa facendo passare i messaggi da recettori culturali che solitamente si occupano di altro. Si crea un cortocircuito, una dinamica virtuosa per cui leggo un romanzo, che però introduce il tema della mafia del cemento e l'abuso edilizio (come fa Simona Vinci); e al contrario,

[di Mauro Capocci]

trova immerso ogni giorno. Il nero è l'omertà silenziosa, la coscienza sporca e progressivamente contaminata, la violenza sempre presente. Mentre, al contrario, c'è il verde della volontà di parlare e fare, di rompere i silenzi e dare uno spazio nuovo alla vita di relazione, e alla natura. E c'è anche la speranza, che da sempre si associa alla

luce del verde». La speranza, in fondo, è quella di evitare il disastro planetario che stiamo preparando per il prossimo futuro, e di cui le ecomafie, con il loro intreccio di capitale, crimine e distruzione ambientale simboleggiano perfettamente.

Piero Colaprico
"L'uomo cannone"
Edizioni Ambiente
pp. 176, euro 10

Una storia cupa, profonda e intima: brillante esordio per Matteo De Simone, torinese, classe 1981, frontman della rock band Nada Solo

Se la paranoia spinge a incontrare il destino

[di Ade Zeno]

«La scimmia uscì dalla capanna e saltò sulla testa dell'elefante. Ci appoggiò l'orecchio, la colpì con un sasso, la strofinò con le zampe. Quindi disse: "Elefante, mi dispiace, uno scoiattolo folle è entrato nella tua testa. Ora cercheremo di mandarlo via". Un essere alieno e disturbante che si insinua nelle zone più nascoste e irraggiungibili dell'anima, entra dentro, tocca il fondo, trova un luogo fertile per iniziare le operazioni di sbranaggio infido. Si cela dietro la maschera edulcorata di una favola per bambini il mostro deciso a intaccare gli abissi inquieti della donna che attraverso la voce precisa di Matteo De Simone ci racconta la sua storia: una favola che parte da lontano, dai giardini sognanti e insicuri dell'infanzia, per raggiungere con lo stesso sguardo bambino - solo più lacerato, più sofferente - i drammi di un'età adulta che

malgrado il passare degli anni non è riuscita ancora a sconfiggere i suoi spettri privati, piccoli sconfinati terrori covati in silenzio, pronti a scaraventarsi fuori da un momento all'altro, votati alla distruzione completa della vittima. Helen è giovane, forse bella, ha un marito sposato troppo presto e due figlie da crescere e da amare. Il suo passato è fatto di cose normali, germogliato in un microcosmo familiare piccolo borghese pronto a svilupparsi in una sequenza di avvenimenti non straordinari, addirittura sbiaditi, neutri, amministrati dalle tiepide prodezze della noia. Ma il mostro c'è, continua a pulsare da sotto, si vede appena perché è subdolo e scaltro, eppure di tanto in tanto salta fuori assumendo le forme più disparate - una crisi di pianto, una pulsione maniacale, il desiderio improvviso di mandare all'aria tutto e tutti, scappare via,

L'iniziazione erotica del giovane Andrea A. fra ipocrisie borghesi e denuncia sociale



Il percorso d'educazione sentimentale e sessuale conduce al drammatico epilogo di una diagnosi di sieropositività. Ciò che stride, però, è il gusto per un eloquio allusivo e metaforico piuttosto scontato.

Dorian Gray dei Parioli, una voce nel deserto

[di Elio Castellana]

Dopo gli artifici letterari e di marketing di Melissa P., si rimane stupefatti dalla plateale ingenuità del romanzo di un nuovo scrittore in erba: Andrea A. Pseudonimo di un adolescente romano, il nome puntato, insieme a un titolo inequivocabile, *Quello che gli uomini non dicono*, promette, ancora una volta, scenari proibiti e scabrosi segreti, ma riserva anche qualche sorpresa.

Il libro, edito da Il Filo, narra una storia esemplare di caduta, rovina e pentimento, degna, anche nei toni, di un romanzo d'appendice di fine Ottocento. L'atmosfera è quella di un'esclusività capricciosa, tipica dell'alta borghesia romana, la storia è quella del dissoluto punito, ma lo spirito che anima il romanzo è stranamente puro. Con un moto super-omista che nulla ha da invidiare all'Andrea Sperelli dannunziano, il giovanissimo protagonista del romanzo decide, appe-

chino. Davanti al padrone di casa mi porgeva nuovi saporì; oppure: «Sembrava a suo agio, ma lo spirito di fratellanza, mi spinse a correre in suo soccorso, volevo aiutarlo nelle grandi manovre». O ancora: «Alessio, come una libellula, si posava di fiore in fiore cercando il nettare più dolce». Proprio quando la narrazione giunge al culmine della trasgressione, insomma, una paradossale pruderie degna di Liala si fa strada, senza pietà, fra le righe, gettando un'ombra involontariamente grottesca sul racconto. Un finale larvatamente moralista e consolatorio, poi, dipinge la malattia come necessario preludio alla palingenesi finale e la famiglia come unica ancora di salvezza in un mare d'ipocrisie, arrivismo e miraggi erotici.

La struttura narrativa del romanzo, semplice e a suo modo efficace, colloca l'incipit della storia, in media res: il protagonista è alle prese con il test del Hiv. Dopo una notte tormentata da orribili, quanto stereotipati, incubi, con tanto di diavoleto rosso e danze macabre alla Gounod, il giovane Andrea, sfinito dall'ansia, sale le scale dello studio medico dove riceverà il risultato del test. La sentenza però, non sarà pro-

nunciata se non alla fine del romanzo, dopo un lungo flashback, abilmente preparato, che farà ripercorrere al lettore la cupa ed euforica educazione sessuale del protagonista. L'autore affronta l'incandescente materiale della sua adolescenza burrascosa per esempio annunciati a tavolino, da un lato, attentamente circostanziati con riferimenti a luoghi, pratiche specifiche e nomenclature tossicologiche, dall'altro lato, però snocciolati con un'incoscienza e un'astrezza tali da far pensare quasi ad un sogno ad occhi aperti più che ad una reale esperienza di vita. Ma, probabilmente, è solo un equivocado gusto per il letterario e per la raffinatezza dello stile, peraltro tutta da dimostrare, che trasformano impercettibilmente le vicissitudini autobiografiche dell'autore nelle fantasie di un vecchio erotomane.

In corner, però, il giovane Andrea A. supera il manierismo e si lascia andare a un momento di autenticità, lontana mille miglia da quella presunta che anima i finti adolescenti da palinsesto Rai di Federico Moccia. Pregio notevole, che fa quasi perdonare i tanti peccati di snobismo del romanzo. L'autore, forse proprio perché vive davvero sulla sua pelle i disagi della malattia, si scaglia contro l'ipocrisia atavica della società italiana, causa di tanti mali. Denuncia i politici che ostacolano l'istituzione delle coppie di fatto pur essendo divorziati e conviventi, l'inerzia di attori ed eminenti personaggi che nascondono i loro orientamenti sessuali "alternativi" invece di usare la propria autorevolezza per un'emancipazione della società, il Vaticano che condanna l'omosessualità e cova pedofili fra le sue fila, la penosa diminuzione di campagne preventive contro la diffusione dell'Aids e di programmi di cura adeguati. E lo fa in modo diretto. Chiaro. Inequivocabile. Tanto che verrebbe di consigliare al giovane Andrea A., innanzitutto, di fare a meno dell'anonimato, e poi di dedicarsi meno alla letteratura e più all'impegno civile per far sì che la sua voce non rimanga, nel panorama italiano, soltanto quella di uno che grida nel deserto.

andarsene, non tornare più - per poi sedarsi all'improvviso lasciando il posto a un vuoto assoluto, scuro, pesante come piombo, forte come un farmaco velenoso e ipnotico. E' il corpo semi-putrefatto di un drago insoddisfatto, l'occhio allucinato di uno sguardo che vorrebbe andare oltre senza riuscire a farlo, lo scheletro stanco il cui fiato è ormai ridotto a un balbettio incerto, soffocato. Il respiro di Helen trema, incespica, non sa da che parte andare, soprattutto è incapace di scegliere, la sua volontà è nulla, il mondo intero - forse gestito da un complotto bene organizzato - decide in sua vece; un mondo che è fatto di piccoli doveri quotidiani che non ammettono derive, sbandatine, fughe, il mondo della famiglia, dei cordoni ombelicali impossibili da recidere, insomma il mondo più difficile e ostile del mondo. A sconvolgere, a mettere in discussione ogni dettaglio di questo universo stabile ci pensa il caso, appuntamento assurdo con il

destino, o meglio la forza delle cose che distribuisce scudisciate e carezze all'universo in ordine sparso: un incidente rocambolesco e feroce - che l'autore gestisce narrativamente con grande potenza immaginando una indimenticabile rapina in autogrill - rende finalmente la donna protagonista di se stessa. Risucchiata da un momento all'altro in un lutto tanto violento quanto surreale, Helen può paradossalmente partire da qui per capire fino in fondo la natura del mostro e per guardarlo finalmente in faccia una volta per tutte. Matteo De Simone esordisce così, con un libro intimo, scuro e profondo, costruendo una storia che non è narrazione pura, intrattenimento fine a se stesso, ma pretesto per scavare a fondo dentro drammi ossessivi che si trasformano in sguardo straniato. E lo fa con prudente attenzione, ben sapendo che passare in rassegna le impalpabilità della paranoia è un'operazione ardua,

rischioso (soprattutto per un esordiente), e che orchestrare quasi duecento pagine di introspezione può portare a ottuse farraginosità anche per il lettore più allenato. Esperimento che tuttavia riesce a superare con classe, anche concedendosi momenti di divertentissima - etimologicamente parlando - azione, proprio come nella sanguinosa sequenza a mano armata di cui sopra, che vive quasi di vita propria sprigionando tensione allo stato puro. Classe 1981, torinese, frontman dell'energica e attivissima rock-band Nada Solo, De Simone ha già nel suo curriculum diverse apparizioni in antologie collettive (ultima, la fortunata *I persecutori* di Transeuropa), e con le mille copie in edizione numerata di *Tasca di pietra* si prepara a entrare di diritto tra i più interessanti esordi narrativi di ultima generazione. Menzione d'onore a Zandegù, piccolo, quasi neonato e intraprendente editore, che con questo titolo inaugura una nuova collana battezzata "Fuori classe", forte di una veste grafica molto curata, sulla cui lungimiranza proveremo a riportare la speranza di imbarcarsi in promesse degne di essere mantenute e, ovviamente, attese.

Matteo De Simone
"Tasca di pietra"
Zandegù
pp. 178, euro 13

Helen è giovane, forse bella, si è sposata troppo presto e ha due figlie da crescere. Un passato fatto di cose normali. Ma il mostro di ogni tanto salta fuori nelle forme più disparate.

Andrea A.
"Quello che gli uomini non dicono"
Il Filo
pp. 140, euro 12